

Le mani della “famiglia” su Piano Tavola

Pagavano tutti. Cento, duecento, cinquecento. Fino a mille euro al mese. E nessuno, a quanto pare, avrebbe mai battuto ciglio al momento di sborsare la «mazzetta». Dalla nostre parti, del resto, si usa così. Se hai un'attività commerciale e vuoi campare tranquillo, diviene quasi logico, quasi automatico, versare almeno una volta al mese una somma di denaro nelle casse del clan. Che poi questi soldi servano proprio a foraggiare chi il mese successivo verrà magari a chiedere un aumento del «pizzo», pena pesanti ritorsioni, beh, questa è tutta un'altra storia. E ad affrontare questo genere di problemi si fa sempre in tempo. In pratica, purtroppo, è il cane che si morde la coda.

Per fortuna tale giro vizioso subisce, di tanto in tanto, opportuni rallentamenti. Ciò grazie al lavoro delle forze dell'ordine che, con grandi difficoltà, riescono a fare emergere le estorsioni (talvolta le vittime confermano il reato soltanto dinnanzi a piovie inoppugnabili, altre volte negano persino l'evidenza dei fatti, preferendo alla confessione una denuncia per favoreggiamento personale nei confronti dei loro stessi aguzzini) e ad arrestare gli specialisti di questo genere di reato. L'ultimo blitz in ordine di tempo è quello eseguito dai carabinieri del Reparto operativo del comando provinciale nella zona di Piano Tavola, ricco centro commerciale che si trova a cavallo fra i comuni di Belpasso e Paternò. L'affare, dicono i militari dell'Arma, era di quelli ghiotti e veniva gestito dai rappresentanti nella zona della famiglia Santapaola.

In particolar modo, stando a quanto accertato dagli investigatori (coordinati dai magistrati della locale Direzione distrettuale antimafia), le estorsioni venivano gestite dal gruppo guidato da Pippo «Martiddina» Squillaci e dal figlio Francesco, poi, dopo l'arresto dei due, la responsabilità sarebbe passata a Nicolò Squillaci, che gradualmente avrebbe messo in mostra il suo carisma da capo, fino a diventare un punto di riferimento del clan in quella fascia di territorio.

Proprio Nicolò Squillaci fu colpito, nel dicembre di due anni fa, da un ordine di custodia cautelare emesso nell'ambito dell'operazione «Cassiopea». Sfuggito agli arresti e resosi latitante, fu catturato un paio di mesi dopo nel corso di un summit - così fu detto dai carabinieri, visto che sorpresero complessivamente nove persone - organizzato in una casa del villaggio marino «Sabbione», ad Agnone, in cui il figlio di «Martiddina», a quanto pare, si preparava a trascorrere la latitanza.

Scarcerato successivamente, Nicolò Squillaci non sarebbe riuscito a mantenersi lontano da quel genere di affari. Tant'è vero che, alla fine, si è ritrovato di nuovo agli arresti.

Con Nicolò Squillaci (34 anni) sono finiti agli arresti Michele Guardo (32 anni), Giuseppe Lo Schiavo (34 anni), Giuseppe Mellifero (36 anni), Giuseppe Nicolosi (30 anni), Massimo Squillaci (24 anni) e Rosetta Carmeci, 37 anni, cognata dello stesso Nicolò e, come spiegano gli investigatori, «consapevolmente inserita nella logica della "famiglia"». Due provvedimenti restrittivi sono stati notificati ad altri soggetti già detenuti per altra causa. Si tratta di Antonino Sambataro, 43 anni e Francesco Squillaci, 34 anni, figli di «Pippo Martiddina».

Entrambi, negli ultimi anni, sono stati i destinatari di svariate ordinanze di custodia cautelare in carcere: dai vari «Ariete» al blitz «Fiducia», ovvero stesso clan, stesso genere di affari, stessa zona di competenza.

L'ultimo provvedimento restrittivo della serie, però, nel luglio scorso, ha raggiunto il solo «Pippo Martiddina». Nell'ambito dell'operazione «Proserpina», condotta contro i

fedelissimi di Ercolano nella zona della stazione di Catania, Pippo Squillaci fu arrestato perché i sarebbe premurato - su sollecitazione del boss oggi pentito, Natale Di Raimondo - di far sparire un cadavere dallo scantinato di un'agenzia di trasporti del viale Libertà. La vittima aveva insidiato la sorella del Di Raimondo e per questo fu punita. A Squillaci, che a Piano Tavola poteva contare su ampi spazi per occultare il cadavere, il compito di farlo sparire. Un compito che a detta degli investigatori, compito che sarebbe stato eseguito alla perfezione.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS